

I luoghi della passione. Stadi, culture, comunità

Ferreri, A. (2021). *Sugli spalti. In viaggio negli stadi del mondo. Storie di sport, popoli e ribelli*. Milano: Meltemi.

Mario Tirino
Università di Salerno
mtirino@unisa.it

Abstract

This paper reflects on the stadium as a symbolic place. The “ethnographic” study of stadiums allows us to understand how these structures reflect the social, economic, and cultural processes of cities and nations. Starting from Andrea Ferreri’s book, the paper analyses the role of stadiums in defining the sense of belonging to a community, through the sports stories that take place there. Sporting legends, therefore, are a decisive part of these processes of narration and self-narration, through which individuals and groups recognise themselves as elements of the same shared destiny. This socialising function of stadiums, linked to the multiplicity of experiences, stories, and legends that they “host”, also concerns the rituality of football. As a kind of “universal secular religion” (Boff, 2014), football can connect a community in the name of a (sporting) faith, which consecrates its temples - the stadiums - according to a codified set of ritual gestures, movements, songs, and choruses.

Keywords: stadium; cultural resistance; community; sporting faith.

1. Infrastrutture della sportivizzazione

Com’è noto, Norbert Elias ed Eric Dunning (1989) individuano nella sportivizzazione una delle tappe più rilevanti di quel lungo processo di civilizzazione attraverso il quale in età moderna gli Stati nazionali hanno espunto la violenza e i moti affettivi più impetuosi dalle quotidiane interazioni sociali tra classi e ceti. Lo sport moderno nasce da un sistema di regolazione molto ben circoscritto, che contribuisce a stabilire forme prestabilite della competizione (misurazione, parità di condizioni, uniformità delle regole a livello internazionale, e così via). Lo sport agisce come potente meccanismo riequilibratore delle emozioni sociali, svolgendo sia una funzione catartica, sia compensativa. La prima si manifesta con l’esplosione di moti affettivi durante le

partite, quando l'eccitazione adrenalinica si concretizza in atti di gioia, rabbia, esultanza, recriminazione e così via. La funzione compensativa permette a individui che conducono esistenze ordinarie di attivare un riequilibrio psicofisico, che altrimenti sarebbe compromesso dalle routine alienanti della vita quotidiana (Martelli & Porro, 2018, p. 59).

Come ricorda Bifulco (2019), i meccanismi di identificazione attraverso cui il tifoso partecipa alle sorti della squadra sono molteplici: tra questi il cosiddetto “Basking in reflected glory (BIRGing)” (Cialdini *et al.*, 1976), che consente al fan di immedesimarsi nelle sorti del campione e della squadra, godendo della gloria riflessa dei propri idoli.

Lo sport diventa un fenomeno culturale grazie anche alla sua mediatizzazione (Tirino, 2019), che possiamo retrodatare fin all'inizio del Novecento, con la nascita dei primi quotidiani sportivi. I media concorrono alla costruzione di narrazioni di imprese leggendarie e favoriscono la mitizzazione degli atleti vincenti, spesso raccontati come autentici eroi sportivi (Bifulco & Tirino, 2018). Dunque, da un lato l'istituzionalizzazione degli organi di governo (locali, nazionali e internazionali) delle discipline sportive e, dall'altro, le cronache dei media stabiliscono le condizioni socioculturali per l'ingresso delle culture sportive tra i contenuti privilegiati della comunicazione di massa. Lo sport entra a far parte dell'immaginario di milioni di persone attraverso pratiche collettive, con cui – spesso con l'ausilio dei mass media (stampa, radio, televisione) – si tifa, si guarda, si commenta e si ricorda l'impresa, l'atleta, la squadra, la partita. Questa pervasiva diffusione del tifo che, in Europa, si affianca a un costante aumento del tasso di praticanti dal secondo dopoguerra ai primi anni Duemila, necessita di luoghi speciali, in cui si possa sancire l'unione tra tifoso, squadra e territorio. Questi luoghi speciali sono gli stadi, ambienti sociali ad alta intensità, in cui la connessione “mistica” con la squadra del cuore si ripete ritualmente ogni volta che i propri beniamini scendono in campo. Lo stadio, nella sua singolare configurazione fisica, riflette il modo di pensarne la presenza all'interno di un determinato contesto urbanistico, secondo i canoni dell'epoca in cui è stato progettato o in cui è stato ristrutturato. Ma soprattutto esso contiene le memorie di quanti ne hanno popolato le tribune: sogni, speranze, illusioni, gioie e delusioni di intere generazioni di appassionati caricano di simboli e significati questi edifici. Se interpretati in questa chiave storico-culturale, gli stadi possono essere concepiti come autentiche “infrastrutture della sportivizzazione”, vale a dire centri di irradiazione della passione sportiva (e calcistica in particolare) disseminati in tutto il mondo, la cui analisi “sul campo” può offrire un illuminante saggio di come essi partecipino, più generalmente, delle sorti civili, politiche e culturali delle comunità di cui sono espressione.

2. Cattedrali della passione

L'intuizione più rilevante del lavoro di Andrea Ferreri (2021) è partire dagli stadi per condurre uno studio “sul campo” delle culture specifiche dei popoli e delle comunità che li attraversano. Ferreri, studioso di subculture con all'attivo due altri volumi sul calcio (*Ultras. I ribelli del calcio*,

2009, e *A Sud di Maradona*, 2015), non confeziona un testo scientifico in senso stretto, quanto piuttosto un lungo reportage che mette insieme molti anni di esplorazione degli stadi e della variopinta umanità che li abita. Uno dei meriti del suo approccio al tema, probabilmente favorito proprio dalla possibilità di svincolarsi dagli obblighi formali di un saggio accademico, consiste nel proporre una concezione alternativa dello stadio, rispetto agli studi sociologici più recenti – per esempio, in relazione ai pregevoli studi di Simone Tosi (2018; 2019). Mentre buona parte della letteratura più recente, in campi come le scienze sociali ed economiche, si è concentrata prevalentemente sulla riconfigurazione dello stadio da centro dell'attività sportiva e del tifo a infrastruttura commerciale, spesso cruciale nei piani di riqualificazione urbana all'interno delle politiche della *smart city*, lo studioso leccese recupera la dimensione antropologica dello stadio come coacervo di espressioni identitarie, narrazioni comunitarie, rivendicazioni di appartenenza. Procedendo in questa direzione, Ferreri attraversa gli stadi di diverse nazioni e continenti, restituendo al lettore tanto le atmosfere sugli spalti, quanto gli snodi simbolici, i passaggi storici, le tradizioni, i nessi tra concezioni architettoniche e condizioni socioeconomiche delle città e delle nazioni. Sotto quest'ultimo profilo, l'autore ripercorre brevemente i modelli dominanti: lo stadio all'inglese (da fine Ottocento agli anni Venti del Novecento), lo stadio olimpico e monumentale (dominante nell'era dei totalitarismi), lo stadio "brutalista" (anni Cinquanta – anni Novanta), contrassegnato dall'uso del cemento armato, lo stadio postmoderno (dagli anni Novanta a oggi).

Quest'ultimo modello si è considerevolmente diffuso sotto la pressione esercitata sugli stadi dalle forze tecnologiche, finanziarie e culturali del neocapitalismo, in direzione di una loro sempre più tangibile rifunzionalizzazione in centri per l'intrattenimento, in grado di macinare profitti ogni giorno dell'anno con attrazioni quali ristoranti, musei, store ufficiali, palestre, gallerie commerciali e così via. Queste stesse forze mirano alla presentificazione totale della cultura calcistica, spingendo tifosi e soprattutto proprietà a sacrificare sull'altare del profitto la storia dei club e delle loro "case":

La grande macchina del business costruita attorno al calcio moderno non ha tempo per guardarsi indietro. Per tutelare e ingigantire i propri interessi non ha alcuno scrupolo nel proiettare sé stessa e il mondo del pallone in una dimensione futura in cui il passato è un peso, non un'eredità da custodire. Spesso ciò equivale ad agire affinché parte delle radici e della memoria di questo sport vengano dimenticate, talvolta cancellando i luoghi in cui esse sono fiorite (Ferreri, 2021, p. 23).

Come ricorda Ferreri, uno degli impianti sacrificati è l'Upton Park, stadio abbattuto nel 2017 per far posto a un complesso di residenze di pregio nell'East End londinese. Ferreri ne ricostruisce la gloriosa storia ultracentenaria come casa del West Ham, simbolo del quartiere, icona della tifoseria (per lo più proveniente dalla *working class*). Un sacrificio simile aveva dovuto

sopportarlo la gente di Boedo, popoloso quartiere di Buenos Aires in cui aveva sede il Gasometro, casa del San Lorenzo e covo della sua calorosa tifoseria (tra le cui fila militano Papa Francesco, Osvaldo Soriano e Viggo Mortensen). Ferreri ricostruisce la romantica impresa della tifoseria del Ciclón – come è altrimenti nota la storica squadra argentina, il cui nome omaggia il sacerdote salesiano Don Lorenzo Massa (Borghi, 2013): dolorosamente privati del proprio stadio, abbattuto e successivamente destinato a ospitare un supermercato, i supporter del San Lorenzo si sono opposti tenacemente alla scelta dell'amministrazione comunale di Buenos Aires in accordo col regime dittatoriale di Videla. Dopo anni di rivendicazioni, grazie a una sottoscrizione popolare di un milione di euro, versati alla multinazionale Carrefour, i tifosi del San Lorenzo nel 2019 hanno finalmente sottoscritto l'atto di acquisto della struttura, festeggiando con una memorabile parata alla presenza di 130mila partecipanti.

Intese come autentiche “cattedrali della passione”, nei reportage di Ferreri gli stadi rivelano allora la ribollente vitalità di contesti socializzanti, in cui confluiscono energie psicofisiche e forme di interazione sociale spesso sacrificate nel fluire della vita quotidiana, soggetta a vincoli normativi e obblighi formali che – in questi spazi *sui generis* – possono essere talvolta essere posti tra parentesi.

3. Tragedie, leggende e miti

Gli stadi incrociano, attraverso il calcio e lo sport più in generale, la grande Storia del Novecento, spesso con accensioni emozionali intensissime, altrettanto spesso costeggiando la tragedia. Ne è un esempio, tra le storie raccolte da Ferreri, la vicenda di Meneer Frits, Giusto fra le nazioni, presidente del PSV Eindhoven (uno dei sei club europei in grado di realizzare, nel 1988, il Triplete). Lontano parente di Karl Marx, Frederik Jacques Philips, per tutti Frits, ingegnere meccanico appena trentenne, entra nel consiglio dell'azienda di famiglia, resistendo anche durante l'occupazione nazista, allorché salvò dai lager quasi quattrocento lavoratori ebrei della Philips. Da allora Frits resterà sempre al fianco della squadra e della fabbrica, diventando un'icona del PSV e della città di Eindhoven: nel Philips Stadion, dal giorno della sua morte – avvenuta nel 2005, a 100 anni – gli è riservato il posto che ha sempre occupato in vita.

Un altro esempio di questo tipo concerne l'“Ellis Park Stadium” di Johannesburg, dove il 24 giugno 1995 si disputò la finale del Campionato del Mondo di rugby tra i padroni di casa del Sudafrica e i fortissimi All Blacks neozelandesi. L'avventura mondiale della nazionale sudafricana, composta in massima parte da atleti bianchi, fu preparata dal presidente Nelson Mandela come occasione storica di riappacificazione tra le comunità bianche e nere, all'insegna di un'unità nazionale che avrebbe dovuto aiutare a superare le sanguinose divisioni del buio periodo buio dell'*apartheid* – la vicenda è raccontata nel film *Invictus* (2009), diretto da Clint Eastwood e ispirato al romanzo *Ama il tuo nemico* (2008) di John Carlin.

Quali epicentri della passione collettiva, simboli popolari e infrastrutture di enormi dimensioni, spesso strategicamente collocate nei pressi delle principali arterie di comunicazione, gli stadi sono stati crocevia di crimini politici che hanno segnato intere generazioni. È il caso dell'Estadio Nacional "Julio Martínez Prádanos" di Santiago del Cile, trasformato dalla giunta militare del dittatore Augusto Pinochet in autentico campo di concentramento, nel quale tra settembre e novembre 1973 transitarono oltre 40mila prigionieri politici. All'interno dell'impianto sono presenti alcune panchine in legno e un museo, che documentano le atroci torture cui furono sottoposti gli oppositori al regime di Pinochet – tali vicende sono state ricostruite nel documentario *Estadio Nacional* (2002) di Carmen Luz Parot.

A subire una sorte simile, in tutt'altra parte del mondo, è lo Stade Cité Sportive "Camille Chamoun" di Beirut. Nelle rovine di quest'impianto, nel settembre del 1982, le milizie armate della Falange Libanese, per vendicare l'assassinio del loro capo Bashir Gemayel, massacrarono quattromila palestinesi, tra cui donne e bambini, con l'aiuto dell'esercito israeliano: "si racconta di torture per estorcere informazioni ed esecuzioni sommarie avvenute nei labirinti dello stadio, ma ancora oggi è una vicenda che nessuno vuole affrontare ed è avvolta dal silenzio e dalla paura" (Ferrerri, 2021, p. 147).

Calcio e guerra è un binomio che ha segnato la storia del Novecento. Prima di tutto nell'epoca dei totalitarismi. È risaputo quanto i regimi nazifascisti avessero compreso la funzione sociale dello sport, nonché il suo potenziale propagandistico. Per tale ragione, tanto Mussolini (Canella & Giuntini, 2009; quanto Hitler (Kruger & Murray, 2003) investirono cospicue somme nella promozione dello sport e dell'educazione fisica e celebrarono ogni successo sportivo di compagini e campioni, facendone simboli dell'eccellenza nazionale. Le forze armate naziste, in nome della superiorità della razza ariana, volevano imporre la propria supremazia persino nelle competizioni semiamatoriali disputate nei territori occupati durante la Seconda guerra mondiale. Ferreri, muovendosi abilmente tra fonti orali e scritte, ricomponi il puzzle della cosiddetta "partita della morte", che ebbe luogo il 9 agosto 1942 allo stadio "Zenith" di Kiev. Nell'occasione la Flakelf, "squadra composta dai migliori calciatori professionisti tedeschi e austriaci dell'epoca arruolati dall'aviazione nazista, la *Luftwaffe*" (Ferrerri, 2021, p. 176), sfida i "panettieri rossi" della Start FC. Quest'ultima squadra raccoglie molti dei giocatori della Dinamo Kiev che, perseguitati e ridotti in miseria dalle autorità naziste, sono assunti dal fornaio Iosif Kordic. Anche se le versioni su questa gara sono discordanti su più punti, in ogni caso il coraggio mostrato dai "panettieri rossi" nello sfidare e poi sconfiggere (per 6 a 3) la selezione nazista era motivato dalla consapevolezza che quella vittoria sull'occupante tedesco, al prezzo della morte (per molti di loro effettivamente sopraggiunta nel campo di concentramento di Syrets), avrebbe però significato per l'intera popolazione ucraina non collaborazionista la speranza di poter resistere alla barbarie e al sopruso. In parte ammantata di leggenda, la vicenda avrebbe ispirato negli anni successivi, oltre a libri, articoli e documentari, tre film di finzione: *Due tempi all'inferno* (1961) di Zoltan Fabri, *Il terzo tempo* (1963) di Evgenij Karelov e il più noto

Fuga per la vittoria (1981) di John Huston, con la partecipazione dei campioni Pelé, Bobby Moore, Osvaldo Ardiles, Paul van Himst, Kazimierz Deyna.

Gli orrori del nazifascismo sembrano ripiombare negli stadi europei all'inizio degli anni Novanta, con le prime avvisaglie del conflitto balcanico, che segnò la disintegrazione della Jugoslavia, dieci anni dopo la morte del suo artefice Josip Broz, meglio conosciuto come Tito. Molto opportunamente, Ferreri interpreta i cruenti scontri tra le tifoserie di differenti nazionalità ed etnie non come l'inescussibile della guerra civile jugoslava, ma come l'esplosione di radicali tensioni latenti, alla luce del fatto che la pubblica manifestazione dell'orgoglio delle singole nazionalità nella polveriera jugoslava – altrove vietata – era ammessa sugli spalti sotto forma di sostegno alla squadra più rappresentativa del territorio: Dinamo Zagabria e Hajduk Spalato in Croazia, Olimpija Lubijana in Slovenia, Stella Rossa e Partizan Belgrado in Serbia, Sarajevo e Željeznik in Bosnia, Budućnost in Montenegro, Vardar Skopje in Macedonia. Sono due i match del campionato jugoslavo ricostruiti da Ferreri, che, in qualche modo, segnalano l'infervorarsi dei conflitti religiosi ed etnici. Il primo ha luogo il 13 maggio 1990 nello Stadion "Maksimir" di Zagabria e vede contrapposti la Dinamo e la Stella Rossa. Se il significato sportivo dell'incontro è minimo, l'occasione è propizia per un'autentica dimostrazione di ferocia nazionalistica delle frange estreme delle due tifoserie. Gli ultras della Stella Rossa devastano Zagabria e assaltano piccoli gruppi inermi di supporter della Dinamo, rivendicando la supremazia della "Grande Serbia". Molti di questi ultras diventeranno militi della falange armata guidata dalla Tigre Arkan, al secolo Željko Ražnatović, responsabile di immani massacri e una efferata pulizia etnica, ai danni delle popolazioni bosniache e musulmane (Mariottini, 2015). I Bad Blue Boys, il nucleo più intransigente dell'ultranazionalista tifoseria della Dinamo, reagiscono con altrettanta violenza: "a ben vedere non si trattò di guerriglia, ma già di guerra civile" (Ferreri, 2021, p. 190). La seconda gara, nella prima giornata dell'ultimo campionato della Jugoslavia unita (1990-91), si svolge il 23 settembre 1990 a Belgrado, tra il Partizan e, di nuovo, la Dinamo Zagabria. In quest'occasione sono gli ultras croati a rompere gli indugi con un'invasione di campo, spranghe in pugno, finalizzata a rivendicare la nascita della Federazione croata di calcio – in un clima in qualche modo fomentato dalle politiche ultranazionaliste del neoeletto presidente Franjo Tuđman.

Altro drammatico incrocio tra sport e tragedia investe lo Stade de France, l'avveniristica struttura costruita alla periferia di Parigi, nel quartiere di Saint-Denis (a maggioranza islamica): il 13 novembre 2015, proprio durante l'amichevole tra Francia e Germania, si verificano una serie di attentati nella capitale francese. Nel corso di una serie di attentati kamikaze di matrice islamica, nelle strade parigine vengono uccise 129 persone e altre 300 sono ferite, mentre la partita viene fatta proseguire per ragioni di ordine pubblico in un'atmosfera surreale.

Dall'Europa all'America: lo stadio "Atzecca" di Città del Messico – tra i più grandi al mondo – il 26 giugno 1969 ha ospitato una delle gare più tragiche della storia del calcio. Si tratta dello spareggio tra Honduras ed El Salvador, per l'accesso ai Mondiali messicani del 1970. L'aspra

contrapposizione tra i due Paesi, acuita dalla rivalità sportiva, portò addirittura a una breve e sanguinosa guerra subito dopo lo spareggio, che – per la cronaca – fu vinto dalla compagine salvadoregna. Peraltro, l'impianto messicano ha ospitato almeno tre eventi sportivi impressi per sempre nell'immaginario globale: il record del mondo sui 200 metri piani, ottenuto dal velocista italiano Pietro Mennea durante le Universiadi del 1979; il “gol del secolo”, realizzato da Maradona nei quarti di finale tra Argentina e Inghilterra nei Mondiali 1986 – l'Atzecca è l'unico stadio al mondo ad aver ospitato due edizioni del Campionato del Mondo di calcio; la “partita del secolo” tra Italia e Germania, finita 4 a 3, semifinale dei Mondiali 1970.

I match più emozionanti diventano nutrimento simbolico della memoria collettiva, ma – come annota giustamente Ferreri – è raro che uno stadio dia addirittura il nome a una gara, come nel caso del “Maracanazo”: il riferimento è all'ultima gara del Mondiale 1950 (in quell'edizione non era prevista una finale vera e propria, ma un minitorneo a tre), in programma in Brasile, con i padroni di casa che sfidano l'Uruguay, presso il mastodontico “Mario Filho”, più noto come “Maracanà”. Ai verdeoro basterebbe un pareggio, di fronte ai duecentomila spettatori e ai milioni di brasiliani che seguono l'incontro alla radio, pronti a riversarsi nelle strade del Paese a festeggiare il primo titolo iridato. Gli uruguayi, però, non ci stanno e, con i gol di Schiaffino e Ghiggia, ribaltano l'iniziale vantaggio dei padroni di casa, facendo piombare nella disperazione e nel lutto un'intera nazione: due tifosi muoiono d'infarto allo stadio, altri si suicidano in tutto il Brasile. D'altronde il legame della nazionale uruguayia con i Mondiali consente di risalire indietro fino alla prima edizione della competizione: il 30 luglio 1930 – come racconta Ferreri, con dovizia di aneddoti – al “Centenario” di Montevideo si disputa la finale tra la “Celeste” e l'Argentina, con il successo dei primi sui secondi per 4 a 2. Ferreri ricostruisce la rocambolesca vicenda dell'arbitro belga John Langelus, che, sotto pressione per il clima infuocato intorno al match, tiene sul filo la FIFA e solo all'ultimo decide di arbitrare, dopo aver ottenuto una scorta per lasciare immediatamente, “senza neanche passare dagli spogliatoi” (Ferreri 2021, p. 98), lo stadio verso la nave che lo avrebbe riportato in Europa.

Tornando invece ai fatti dolorosi legati alla storia del calcio, Ferreri fa notare che l'evento tragico può avere anche una “cornice” prettamente sportiva. In alcuni casi, la tragedia è originata dal caso, dal pressapochismo o dalla disorganizzazione, come la mancata apertura della “Puerta 12”, che, durante il Superclásico del 23 giugno 1968 tra River Plate e Boca Juniors, causò la morte di 71 persone, segnando per sempre l'Estadio Monumental “Antonio Vespucio Libertti” – casa de Los Millionarios, “i milionari”, tra i club più titolati e prestigiosi del Sudamerica. Si tratta di una tragedia che, agli appassionati di calcio italiani, richiama alla mente la notte dell'Heysel, l'impianto di Bruxelles in cui il 29 maggio 1985 la finale di Coppa dei Campioni fra Juventus e Liverpool fu preceduta da disordini che causarono la morte per calpestamento e asfissia di 39 persone. Invece, ha poco a che vedere con il caso la morte di Andres Escobar, capitano dell'Atletico Nacional e della Nazionale colombiana, colpito il 2 luglio 1994 da un proiettile all'uscita da un ristorante. Il delitto fu commissionato da un cartello

di scommettitori di Medellín: Escobar fu punito semplicemente per aver sfortunatamente realizzato l'autorete che determinò la sconfitta per 2 a 1 della Colombia contro gli Stati Uniti ai Mondiali 1994, causandone l'eliminazione, evidentemente impreveduta e perciò onerosa per i *bookmakers* di Medellín.

Inoltre, Ferreri visita quegli stadi "benedetti" dal talento unico dei più grandi: lo stadio "San Paolo" di Napoli, che ha ospitato, tra il 1984 e il 1991, le gesta di Diego Armando Maradona (a cui oggi l'impianto, dopo la morte del fuoriclasse argentino, è dedicato), e la "Bombonera" di Buenos Aires, che del fuoriclasse di Villa Fiorito ha ospitato i primi e gli ultimi passi, con la maglia del Boca, e soprattutto la sua partita d'addio al calcio il 10 novembre 2001; e il Camp Nou, arena che ha goduto per molti anni della classe di Leo Messi, prima che le difficoltà finanziarie del Barcellona costringessero il club a rinunciare al rinnovo di contratto, consentendo di fatto il passaggio del campione di Rosario al Paris Saint-Germain lo scorso settembre.

Lo sguardo etnografico del ricercatore si posa, quindi, su vicende di campioni meno noti, ma, forse proprio per questo, più bisognose di riscoperta e custodia: quelle di uno dei padri del calcio sovietico Nikolaj Starostin, che, perseguitato da Lavrentij Berija, sanguinario capo della polizia segreta, fu esiliato ad Almaty, in Kazakistan, dove portò il suo amore per il calcio e fondò il Kairat, di scena presso il Central Stadium; quella del podista Carlo Airoidi, il cui sogno di correre la prima maratona delle moderne Olimpiadi si infranse contro la burocrazia, un fraintendimento circa il suo professionismo e le guardie in servizio presso lo Stadio Panathinaiko di Atene (il più antico del mondo) il 12 aprile 1896; quella di Luciano Mancini, semiconosciuto tecnico umbro (il cui incarico più prestigioso era stata la guida del Grosseto in serie C2...), che, grazie a una cena ad Assisi con l'ambasciatore del Gambia in Italia, si ritrova all'improvviso sulla panchina della nazionale africana, che in casa gioca all'"Indipendence Stadium" di Bakau, incrociando la strada dello stesso Ferreri che, nel piccolo villaggio di Brufut, sta sviluppando il progetto "Football Against Discriminations".

Come ricorda lo studioso, lo stadio abita pure una dimensione memoriale: in altri termini, gli stadi possono serbare memoria delle imprese leggendarie di quei club che, date le loro dimensioni, risorse e possibilità, non potrebbero mai ambire a un trionfo nazionale e/o continentale, eppure vi riescono ugualmente. Le cronache degli ultimi decenni annoverano, per limitarci all'Italia, i successi di Cagliari (1969-70), Verona (1984-85), Napoli (1986-87, 1989-90) e Sampdoria (1990-91). In altri campionati sono celebri i successi del Deportivo La Coruña (campione spagnolo 1999-2000), Auxerre (1995-96), Lens (1997-98) e Montpellier (2011-12) in Francia, Leeds Utd (1968-69 e 1973-74), Derby County (1971-72 e 1974-75), Nottingham Forest (1977-78) e Leicester City (2015-16), allenato da Claudio Ranieri, in Inghilterra. Nella massima competizione continentale – la Coppa dei Campioni, oggi Champions League – possiamo ricordare le imprese di Celtic Glasgow (1966-67), Feyenoord (1969-70), Nottingham Forrest (1978-79 e 1979-80), Steaua Bucarest (1985-86), Porto (1986-87 e 2003-04), PSV

(1987-88), Stella Rossa (1990-91), Marsiglia (1992-93). Nella cittadina peruviana di Cuzco, invece, l'Estadio "Garcilaso de la Vega", dal nome del poeta meticcio che celebrò la cultura degli Inca, conserva traccia delle incredibili gesta calcistiche del Club Sportivo Cenciano che, nel 2003, si aggiudicò la Copa Sudamericana, in un'epica finale di ritorno contro il blasonato River Plate – che chiese e ottenne di giocare all'Estadio Monumental "Virgen Chapi" ad Arequipa, casa dell'FCB Melgar, acerrima rivale del Cenciano. Motivati dal pittoresco e preparato coach Freddy Ternero, i calciatori del Cenciano, per lo più a fine carriera e provenienti da squadre retrocesse la stagione precedente, nel corso della stagione, vittoria dopo vittoria, iniziarono a sentirsi come simboli dell'orgoglio Inca, indios e Cholos (il nome sprezzante con cui i peruviani identificano i poveri che, dalla Sierra, si riversano a Lima e nelle altre città), fino a raggiungere un traguardo inimmaginabile da chiunque – peraltro bissato, un anno dopo, dalla vittoria nella Recopa Sudamericana contro il Boca Juniors.

Tra gli spalti Ferreri rintraccia anche storie di una resistenza culturale, variamente declinata. Per esempio, l'Estadio Municipal "Paulo Machado de Carvalho", situato a Pacaembu, nello Stato di San Paolo in Brasile, ospita Palmeiras, San Paolo, Santos e Corinthians: per questa ragione, dalle sue tribune, gli spettatori hanno potuto ammirare calciatori del calibro di Rivelino, Pelé, Socrates (artefice di quell'eclatante caso di autogestione, la "Democrazia Corinthiana", che condusse il Timão alla vittoria del Campionato Paulista 1982-83). Tuttavia, lo studioso leccese preferisce saggiamente rievocare la storia meno nota del "ribelle" di estrema sinistra Carlos Marighella. Fiero oppositore del regime di destra del maresciallo Castelo Branco, salito al potere con un golpe appoggiato dagli Stati Uniti, il militante comunista fu freddato durante un agguato tesogli dalla polizia. L'annuncio della sua morte, il 4 novembre 1969, fu dato da uno speaker durante la gara tra San Paolo e Corinthians, di cui Marighella era un fedele sostenitore.

Tra le storie di ribelli raccolte dallo studioso salentino rientra a pieno titolo anche quella della supporter iraniana Sahar Khodayari, tifosa dell'Esteghal arrestata il 12 marzo 2019 dalla polizia per essersi travestita da uomo al fine di poter assistere a una partita all'Azadi Stadium di Teheran. Quella di travestirsi da uomo era una pratica piuttosto diffusa tra le donne iraniane, a cui la legislazione nazionale impediva di accedere agli stadi: il regista Jafar Panahi, perseguitato dal regime, ne ha tratto il soggetto del film *Offside* (2006). Ma la vicenda di Khodayari assurge a caso internazionale, quando la ragazza, per rivendicare il diritto delle donne ad assistere a eventi sportivi, prima del suo processo si dà fuoco, morendo dopo pochi giorni. Come annota Ferreri, il clamore mediatico di questa morte è tale da costringere il governo iraniano a una modesta apertura, consentendo alle tifose della nazionale di assistere al match per le qualificazioni mondiali tra Iran e Cambogia, il 10 ottobre 2019, sebbene in un settore "separato" e dedicato dell'Azadi Stadium.

Altra storia di orgoglio e resistenza trova luogo nello Stade "Aline Sitoe Diatta" di Ziguinchor, nella regione della Casamance in Senegal. La locale formazione, il Casa Sports, militante nel massimo campionato senegalese, costituisce uno dei simboli dell'orgoglio identitario della

Casamance, popolata prevalentemente dall'etnia Diola, di religione islamica ma legata ancora a culti ancestrali, che, a intervalli regolari, rivendica la propria indipendenza dal Senegal. Il calcio è uno dei tanti modi per celebrare l'epopea di Aline Sitoe Diatta, la "Signora di Kabrousse", sorta di Giovanna d'Arco d'Africa degli anni Venti, figura a metà tra storia e leggenda, autentica icona dell'indipendenza del Senegal e della Casamance, oggi ancora celebrata nei cori dei tifosi del Casa Sports.

Anche la squadra dello Sheriff Tiraspol rappresenta, a livello nazionale e internazionale, l'orgoglio identitario di una comunità, quella dell'autoproclamata Repubblica della Transnistria. Sostenuta dalla potente società dello Sheriff, il club di Tiraspol, proprietario appunto dello Stadionul "Sheriff", ne testimonia il potere finanziario, monopolizzando di fatto il campionato e la Coppa della Moldavia – lo Stato a cui formalmente la Transnistria appartiene. Ferreri descrive come una bizzarra sintesi di estetica sovietica e capitalismo ultraliberista la situazione della Transnistria, di cui è emblema lo Sheriff – recentemente assunto agli onori della cronaca per aver espugnato il "Santiago Bernabeu" in una gara di Champions contro il Real Madrid il 29 settembre 2021.

L'ultimo stadio omaggiato nel volume di Andrea Ferreri è il "suo" "Via del Mare", lo stadio di Lecce successivamente ribattezzato "Ettore Giardiniero", in onore al sindaco che ne promosse la ristrutturazione negli anni Ottanta. Sulla scorta del ricordo dell'intenso match-salvezza tra il Lecce di Carletto Mazzone e il Torino, valevole per l'ultima giornata della serie A 1988-89 (vinto, per la cronaca, dai primi per 3 a 1), Ferreri in questo breve testo autobiografico descrive quanto la partecipazione alla massima serie calcistica abbia rappresentato, per un territorio fino ad allora periferico come il Salento, un'occasione di enorme visibilità nazionale, con positive ricadute non soltanto sulla coesione sociale e sui sentimenti di appartenenza comunitaria della popolazione salentina, ma anche sull'economia e sulla cultura della provincia leccese e dell'intera Puglia.

4. Conclusioni

Il testo di Ferreri permette di apprezzare la freschezza di un approccio "sul campo" nell'analisi degli stadi come ambienti sociali, molto ricchi di interazioni, scambi culturali, pratiche di resistenza e ribellione. Esiste una tradizione di studi sociologici ed antropologici sulle subculture ultras, anche in ambito italiano (Roversi, 1990; 1991; Bruno, 1992; Marchi, 1994; Balestri & Vigano, 2004; Testa & Armstrong, 2008; Masiello, 2010; Russo, 2016; Scandurra, 2017; Pitti, 2018; Benvenega, 2020; Tidoni & Pedrini, 2021). Rispetto a questo corpus di ricerche, il lavoro di Ferreri non si muove solo intorno alle subculture ultras, ma lascia trapelare l'intero insieme di processi sociali legati agli stadi. Questi ultimi si rivelano come oggetti di ricerca particolarmente preziosi per osservare l'intreccio di fatti storici, scelte politiche, narrazioni epiche e pratiche di resistenza culturale. Nell'era pandemica, in cui con molta fatica

tifosi “sciolti” e gruppi organizzati tentano di riappropriarsi di questi spazi, lo stadio per gli studiosi di scienze sociali può essere allora concepito come un bene pubblico da preservare, un patrimonio di memorie, un crocevia di negoziazioni simboliche, conflitti e rivendicazioni, in cui lo sport esibisce tutta la sua capacità di interrogare le inquietudini del tempo presente.

Bibliografia

Balestri, C., & Viganò, G. (2004). Gli ultrà: origini, storia e sviluppi recenti di un mondo ribelle. *Quaderni di Sociologia*, 34, 37-49.

Benvenga, L. (2020). Sociologia della violenza nel calcio. Il configurazionismo di Eric Dunning, Patrick Murphy, John Williams e gli studi anglosassoni. *Studi Culturali*, 2/2020, 233-244.

Bifulco, L. (2019). Il tifoso, lo spettatore, il consumatore. In L. Bifulco & M. Tirino (a cura di), *Sport e scienze sociali. Fenomeni sportivi tra consumi, media e processi globali* (pp. 176-191). Roma: Rogas.

Bifulco, L., & Tirino, M. (2018). The Sports Hero in the Social Imaginary. Identity, Community, Imago, Ritual and Myth. *Imago*, 11, 9-25.

Boff, L. (2014), “Calcio come religione laica universale”, <https://leonardoboff.org/2014/06/30/calcio-come-religione-laica-universale/> [ultimo accesso 22.12.2021].

Borghi, S. (2013). *San Lorenzo de Almagro. La squadra del cuore di Papa Francesco*. Reggio Emilia: Imprimatur.

Bruno, F. (1992). *Vita da ultrà. Dentro le curve d'Europa*. Bologna: Conti.

Canella, M., & Giuntini, S. (eds.) (2009). *Sport e fascismo*. Milano: FrancoAngeli.

Cialdini, R., et al. (1976). Basking in Reflected Glory: Three (Football) Field Studies. *Journal of Personality and Social Psychology*, 34(3), 366-375.

De Biasi, R. (a cura di). (1998). *You'll never walk alone*. Milano: Shake.

Elias, N., & Dunning, E. (1989). *Sport e aggressività*. Bologna: il Mulino.

- Ferreri, A. (2009). *Ultras. I ribelli del calcio*. Lecce: Bepress.
- Ferreri, A. (2014). *A Sud di Maradona*. Lecce: Bepress.
- Ferreri, A. (2021). *Sugli spalti. In viaggio negli stadi del mondo. Storie di sport, popoli e ribelli*. Milano: Meltemi.
- Kruger, A., & Murray, W. (2003). *The Nazi Olympics: Sport, Politics, and Appeasement in the 1930s*. Champaign: University of Illinois Press.
- Marchi, V. (1994). *Stile Maschio Violento*. Genova: Costa & Nolan.
- Mariottini, D. (2015). *Dio, calcio e milizia. Il Comandante Arkan, le curve da stadio e la guerra in Jugoslavia*. Torino: Bradipolibri.
- Martelli, S., & Porro, N. (2018). *Nuovo manuale di Sociologia dello sport e dell'attività fisica*. Milano: FrancoAngeli.
- Martin, S. (2006). *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*. Milano: Mondadori.
- Masiello, S. (2010). Ultras. L'odio metropolitano. *Quaderni di Sociologia*, 52, 137-158.
- Pitti, I. (2018). Giovani ultras e marginalità sociale: la partecipazione come strategia di resistenza quotidiana. *Studi di Sociologia*, XXXX, 1-16.
- Roversi, A. (1990). *Calcio e violenza in Europa*. Bologna: il Mulino.
- Roversi, A. (1991). Football violence in Italy. *International Review for the Sociology of Sport*, 26(4), 311-331.
- Russo, A. (2016). Identità e rappresentazione sociale delle tifoserie/ultras: un'analisi sociologica. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, X(1), 89-102.
- Salvini, A. (1988). *Il rito aggressivo, dall'aggressività simbolica al comportamento violento: il caso dei tifosi ultras*. Firenze: Giunti.
- Scandurra, G. (2017). Conflitto e violenza. Il caso dei gruppi ultras del Bologna calcio. *Dada*, 1/2017, 247-280.

Testa, A., & Armstrong, G. (2008). Words and actions: Italian ultras and neo-fascism. *Journal for the Study of Race, Nation and Culture* 14(4), 473-490.

Tidoni, D., & Pedrini, L. (2021). Il suono della normalizzazione. Verso una sociologia del canto ultras, a partire da un'etnografia del Brescia 1911. *Studi Culturali*, 1/2021, 86-96.

Tirino, M. (2019). La mediatizzazione dello sport: network, audience, organizzazioni sportive. In L. Bifulco & M. Tirino (a cura di), *Sport e scienze sociali. Fenomeni sportivi tra consumi, media e processi globali* (pp. 148-175). Roma: Rogas.

Tosi, S., (2018). *Cultural Stadi. Calcio, città, consumi e politiche*. Milano: Ledizioni.

Tosi, S. (2019). Consumi e infrastrutture dello sport. In L. Bifulco, M. Tirino (a cura di), *Sport e scienze sociali. Fenomeni sportivi tra consumi, media e processi globali* (pp. 126-135). Roma: Rogas.